

N. 1 GENNAIO 2022

INDICE

La Parola

NOZZE CON L'UMANITÀ

Carla

¹ Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ² Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³ Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴ E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵ La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». ⁶ Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷ E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare» e le riempirono fino all'orlo. ⁸ Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹ E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo ¹⁰ e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹ Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. **Gv.2, 1-11**

La Parola di oggi mi riporta all'infanzia, ai tempi dell'asilo quando la "maestra" ci illustrava la vita di Gesù e questo miracolo era il primo illustrato e commentato. Il tempo ha tolto la patina nostalgica a questo episodio, arricchendolo di considerazioni e similitudini.

continua a pagina 12

NOZZE CON L'UMANITÀ

Carla **pg. 1**

MESSAGGIO 1 GENNAIO

Papa Francesco **pg. 2**

OMELIA DOMENICA 12.12.21

Padre Claude Ruault **pg4**

LITURGIA CON GLI ANZIANI

Anna **pg 5**

SINODAL-MONDO

A.A.V.V. **pg 6**

ARIA PIÙ DOLCE

Francesco **pg 8**

FUGA IN EGITTO

Alex **pg 9**

DOSSETTI, SGUARDO SU DIO

E SUI FRATELLI
Paolo Barabino **pg 11**



Don Alberto -100 anni dalla nascita

Dialogo fra generazioni, educazione e lavoro: strumenti per edificare una pace duratura (*)

1. «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» (Is 52,7).

Le parole del profeta Isaia esprimono la consolazione, il sospiro di sollievo di un popolo esiliato, sfinite dalle violenze e dai soprusi, esposto all'indegnità e alla morte. Su di esso il profeta Baruc si interrogava: «Perché ti trovi in terra nemica e sei diventato vecchio in terra straniera? Perché ti sei contaminato con i morti e sei nel numero di quelli che scendono negli inferi?» (3,10-11). Per questa gente, l'avvento del messaggero di pace significava la speranza di una rinascita dalle macerie della storia, l'inizio di un futuro luminoso.

Ancora oggi, il cammino della pace, che San Paolo VI ha chiamato col nuovo nome di sviluppo integrale, rimane purtroppo lontano dalla vita reale di tanti uomini e donne e, dunque, della famiglia umana, che è ormai del tutto interconnessa. Nonostante i molteplici sforzi mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante rumore di guerre e conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale. Come ai tempi degli antichi profeti, anche oggi il grido dei poveri e della terra non cessa di levarsi per implorare giustizia e pace.

In ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. C'è, infatti, una "architettura" della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un "artigianato" della pace che coinvolge ognuno di noi in prima persona. Tutti possono collaborare a edificare un mondo più pacifico: a partire dal proprio cuore e dalle relazioni in famiglia, nella società e con l'ambiente, fino ai rapporti fra i popoli e fra gli Stati. Vorrei qui proporre tre vie per la costruzione di una pace duratura. Anzitutto, il dialogo tra le generazioni, quale base per la realizzazione di progetti condivisi. In secondo luogo, l'educazione, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo. Infine, il lavoro per una piena realizzazione della dignità umana. Si tratta di tre elementi imprescindibili per «dare vita ad un patto sociale», senza il quale ogni progetto di pace si rivela inconsistente.

2. Dialogare fra generazioni per edificare la pace

(...) Dialogare significa ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Favorire tutto questo tra le generazioni vuol dire dissodare il terreno duro e sterile del conflitto e dello scarto per coltivarvi i semi di una pace duratura e condivisa. Se, nelle difficoltà, sapremo praticare questo dialogo intergenerazionale «potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri». Senza le radici, come potrebbero gli alberi crescere e produrre frutti?

Basti pensare al tema della cura della nostra casa comune. L'ambiente stesso, infatti, «è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva». (..)

D'altronde, l'opportunità di costruire assieme percorsi di pace non può prescindere dall'educazione e dal lavoro, luoghi e contesti privilegiati del dialogo intergenerazionale. È l'educazione a fornire la grammatica del dialogo tra le generazioni ed è nell'esperienza del lavoro che uomini e donne di generazioni diverse si ritrovano a collaborare, scambiando conoscenze, esperienze e competenze in vista del bene comune.

3. L'istruzione e l'educazione come motori della pace

Negli ultimi anni è sensibilmente diminuito, a livello mondiale, il bilancio per l'istruzione e l'educazione, considerate spese piuttosto che investimenti. Eppure, esse costituiscono i vettori primari

di uno sviluppo umano integrale: rendono la persona più libera e responsabile e sono indispensabili per la difesa e la promozione della pace. In altri termini, istruzione ed educazione sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso. (..) Le spese militari, invece, sono aumentate, superando il livello registrato al termine della “guerra fredda”, e sembrano destinate a crescere in modo esorbitante. È dunque opportuno e urgente che quanti hanno responsabilità di governo elaborino politiche economiche che prevedano un’inversione del rapporto tra gli investimenti pubblici nell’educazione e i fondi destinati agli armamenti. D’altronde, il perseguimento di un reale processo di disarmo internazionale non può che arrecare grandi benefici allo sviluppo di popoli e nazioni, liberando risorse finanziarie da impiegare in maniera più appropriata per la salute, la scuola, le infrastrutture, la cura del territorio e così via.

4. *Promuovere e assicurare il lavoro costruisce la pace*

(..) Il lavoro è un fattore indispensabile per costruire e preservare la pace. Esso è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno. In questa prospettiva marcatamente sociale, il lavoro è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello.

In particolare, l’impatto della crisi sull’economia informale, che spesso coinvolge i lavoratori migranti, è stato devastante. Molti di loro non sono riconosciuti dalle leggi nazionali, come se non esistessero; vivono in condizioni molto precarie per sé e per le loro famiglie, esposti a varie forme di schiavitù e privi di un sistema di welfare che li protegga. A ciò si aggiunga che attualmente solo un terzo della popolazione mondiale in età lavorativa gode di un sistema di protezione sociale, o può usufruirne solo in forme limitate. In molti Paesi crescono la violenza e la criminalità organizzata, soffocando la libertà e la dignità delle persone, avvelenando l’economia e impedendo che si sviluppi il bene comune. La risposta a questa situazione non può che passare attraverso un ampliamento delle opportunità di lavoro dignitoso.

Il lavoro infatti è la base su cui costruire la giustizia e la solidarietà in ogni comunità. Per questo, «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l’umanità danneggerebbe sé stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale». [18] Dobbiamo unire le idee e gli sforzi per creare le condizioni e inventare soluzioni, affinché ogni essere umano in età lavorativa abbia la possibilità, con il proprio lavoro, di contribuire alla vita della famiglia e della società.

È più che mai urgente promuovere in tutto il mondo condizioni lavorative decenti e dignitose, orientate al bene comune e alla salvaguardia del creato. Occorre assicurare e sostenere la libertà delle iniziative imprenditoriali e, nello stesso tempo, far crescere una rinnovata responsabilità sociale, perché il profitto non sia l’unico criterio-guida. (..) Ai governanti e a quanti hanno responsabilità politiche e sociali, ai pastori e agli animatori delle comunità ecclesiali, come pure a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, faccio appello affinché insieme camminiamo su queste tre strade: il dialogo tra le generazioni, l’educazione e il lavoro. Con coraggio e creatività. E che siano sempre più numerosi coloro che, senza far rumore, con umiltà e tenacia, si fanno giorno per giorno artigiani di pace. E che sempre li preceda e li accompagni la benedizione del Dio della pace!

Dal Vaticano, 8 dicembre 2021

(*) la versione integrale del testo può essere richiesta alla redazione.

Domenica 12 dicembre 2021 - III Domenica di Avvento – è ospite della comunità di Pratofontana padre Claude Ruault. Di seguito la versione integrale della sua omelia

Carissimi amici

Grazie per l'accoglienza nella vostra bella parrocchia (la cui semplicità e il cui calore mi ricordano le nostre chiese del deserto), per condividere questa messa che ci prepara alla venuta di Gesù. Lui è già qui, ma a Natale arriva sempre in un modo speciale. Le letture che abbiamo ascoltato invitano alla gioia. "Rallegrati, il Signore è con te!". Siate sempre nella gioia del Signore. Ed è vero che dobbiamo essere sempre nella gioia, perché il Signore è qui! La messa, l'Eucaristia, è un invito alla gioia, perché prendiamo questa gioia in Dio per poter vivere di essa e condividerla intorno a noi. Il Signore è qui! Siamo quindi nella gioia!

Perché sono nella gioia, io, vostro fratello? Perché ci siete voi! Siamo come una famiglia riunita. E sono nella gioia anche perché ieri sera, nella chiesa del Sacro Cuore, dove abbiamo passato la serata, sono venuti anche degli amici mussulmani a condividere un momento di amicizia. L'amicizia ci dona gioia. E ho passato 50 anni della mia vita in mezzo ai mussulmani.

Eppure, quando guardiamo al nostro mondo, abbiamo anche tanti motivi per non rallegrarci. La situazione climatica che si degrada, la pandemia non ancora sconfitta, gli emigrati che continuano a morire nel mare e nel deserto. Altri bussano alle porte dei nostri paesi e se ne vedono rifiutato l'accesso. Paesi in guerra. Che dire ancora? Di tutto questo non possiamo rallegrarci.

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato, vediamo come Giovanni Battista reagisce alle miserie del suo tempo. La povertà e la ricchezza coesistono nella società... e Giovanni dice: "Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto". E noi sappiamo la gioia che ci può essere nella condivisione!

Degli esattori delle tasse - i trafficanti di quei tempi - chiedono a Giovanni cosa devono fare... e lui chiede loro di essere giusti!

Dei soldati lo vengono a trovare e anche loro gli chiedono cosa devono fare. Lui chiede loro di essere giusti e non usare violenza!

Ciascuno è rimandato al proprio dovere!

Ciascuno è rimandato alla sua vita di tutti i giorni. Così è anche della nostra vita. La gioia sta nell'amore all'altro, nel lavoro svolto nella giustizia, nella condivisione con coloro che hanno meno di noi.



Non dobbiamo cercare troppo lontano. La felicità è alla nostra porta.

Vi dono una piccola favola che vi porterete nel cuore. È la storia di un piccolo colibrì, un bell'uccellino della foresta. Ecco che la foresta prende fuoco! E il piccolo colibrì vola al ruscello, prende dell'acqua nel suo becco e ... la butta sull'incendio. Gli animali della foresta gli dicono che ciò che sta facendo è ridicolo! E lui risponde loro: "Faccio il mio dovere! Faccio la mia parte, ma la faccio! Fate dunque come me!". Tutti gli animali della foresta fecero ciascuno e insieme il loro dovere, spegnendo così l'incendio della foresta. Sento che siamo - ciascuno e ciascuna di noi - un piccolo colibrì. Dio ci chiede soltanto di fare tutto ciò che possiamo. E così facendo conosceremo la gioia di vedere una terra e un'umanità più belle.

Buona domenica e buon cammino verso il Natale.

Amen!

+ Père Claude Rault

vescovo di Laghouat (Algeria) dal 1972 si è occupato di piccole comunità nel sud (nell'ex Sahara francese), a Ghardaia, Touggourt e Ouargla. Nel 1979 ha fondato il gruppo di riflessione islamo-cristiana *Ribât al-salām* insieme a padre Christian de Chergé (Priore del monastero di Tibhirine assassinato nel 1996), gruppo di religiosi e laici desiderosi di praticare il dialogo islamo-cristiano che si riuniscono due volte l'anno nell'Abbazia Nôtre Dame de l'Atlas di Tibhirine.

LITURGIA NATALIZIA A VILLA MARGHERITA (Residenza per anziani di Villa Cella).

Anna

Anche quest'anno, come lo scorso a causa del covid, nelle strutture per anziani non è permesso l'ingresso agli esterni se non (almeno quello) per i familiari, ma sempre in modalità protetta. Il clima è più disteso sia per gli anziani che per noi sanitari, anche se ultimamente si è ancora alzato il livello di guardia; ma come già lo scorso anno, non abbiamo rinunciato al momento della preghiera, leggendo insieme le letture, commentandole e facendo la comunione. La partecipazione da parte degli anziani è stata totale: tutti hanno voluto essere presenti.

È stato un momento atteso poiché da due anni non condividevano il Vangelo e ciò manca perché, spesso, allo scorrere del tempo, quando vengono a mancare salute, affetti e ogni giorno che passa si dipende sempre più dagli altri, ciò che resta è proprio il Signore. Ci siamo raccolti in una sala e nel momento in cui ho acceso la candela è sceso quel silenzio che riempie tutto e dice di Colui che stiamo pregando e di quanto ne sia tangibile la presenza. Abbiamo letto, ascoltato e al momento della



preghiera comune, prima con riluttanza poi speditamente, le preghiere espresse sono state tante, per i propri cari, per i propri defunti; un nonno che non avevo mai sentito parlare ha detto “prego per mio figlio”; un’altra nonna: “prego per il futuro dei miei nipoti perché anche se siamo qui dentro, vediamo che fuori il mondo non è bello ed io ho paura per loro”; un’altra ha detto: “ringrazio il Signore per avermi donato mio marito che era un angelo e che lo amo ancora anche se è in cielo”.

Che dire: preghiere dette con il cuore che osa sperare e dove la malattia non può nulla. Hanno fatto tutti la comunione, tranne chi non poteva per ragioni sanitarie, e alla fine abbiamo distribuito degli angioletti che sono stati fatti per gli anziani dalla parrocchia di Cella, mentre i fogli per le letture li ha preparati la nostra Niky. Sia l’uno che l’altro i nonni li hanno in camera sul comodino e sono certa che quando si sentono soli vederli li conforterà. È bello vedere due parrocchie che si uniscono per dare conforto e sollievo ai malati che, in una società individualizzata, pragmatica e distratta, indica la strada da seguire mettendosi al servizio.

SINODAL-MONDO. Una comunione fra chiese in sinodo

Di seguito riportiamo alcune scambi di auguri e riflessioni con le comunità dell’Amazzonia, del Senegal e della Siria dove si trovano alcuni amici.

Carissima Ivanna,

scusa il ritardo spaventoso con cui rispondo al tuo aggiornamento apprezzatissimo, un saluto a voi tutti a Don Daniele e tutta la comunità. Ho passato una settimana a Poponguine luogo del santuario Nazionale Mariano del Senegal per predicare un ritiro a 75 postulanti di una 15ina di congregazioni, di vari paesi dell’Africa. Esperienza interessante ma anche complessa nel

constatare la generosità di tanti giovani per la vita religiosa, ma anche una povertà umana. Sono alle prime armi, speriamo che il Signore compia la sua opera. La nostra comunità ha cambiato volto, infatti padre Barthelemy è partito per la Guinea Bissau ed è arrivato padre Abramo dalla Zambia. L’altro confratello frater Leon sarà diacono il mese di gennaio, così lo faremo lavorare di più. In parrocchia tutto bene, stiamo costruendo la chiesa molto lentamente contando sempre sulla Provvidenza. Un altro cantiere importante si sta svolgendo al Santuario di Elinkine, stiamo costruendo una bella e grande tettoia 1500 m2 per accogliere i pellegrini, per fortuna è finanziato dallo stato, così noi possiamo concentrarci sulla Chiesa. Domenica prossima ci sarà la nostra assemblea parrocchiale, su un’isola non molto lontana, un modo per lanciare le attività dell’anno pastorale, la domenica seguente abbiamo il pellegrinaggio diocesano con circa 2/3 mila fedeli, un grande lavoro, ma siamo abituati. Una bella novità di quest’anno abbiamo aperto una classe di asilo nido a partire da un anno e mezzo fino ai tre anni.....per il momento tanti pianti, ma si stanno abituando. E un modo per permettere alle mamme di arrotondare i magri proventi familiari, così possono dedicarsi a qualche piccola attività commerciale. Ormai il Natale è già alle porte, spero ci sentiremo ancora nel frattempo un saluto a tutti, alla cara Amanda, don Daniele, gli amici del mercatino e tutti insomma, in comunione. Uniti nella preghiera Bruno e comunità



Lo sguardo del povero

Una tristezza infinita si celava nello sguardo di quella donna, smunta, sciupata nonostante la giovane età. Qualche frase, quasi sussurrata, perchè nessuno sapesse o sentisse la sua angoscia. I figli da mandare a scuola, un marito certamente violento, una solitudine profonda così come profonda doveva essere la delusione di una vita fatta di sofferenze inutili e di umiliazioni costanti. Ho ritrovato in quegli occhi, abbassati e spenti tutta la miseria del mondo, una stretta al cuore. Perchè negare la gioia ad un essere umano condannato a vivere tra gli stenti senza nessuno che si preoccupi di lui, di lei? Ne avevo incontrati tanti di sguardi difficili, ma quello li superava tutti segno di un cuore stracolmo di amarezza. Da quel giorno mi sono detto non lascerò partire nessuna persona che incontro senza averla fissata negli occhi, senza aver colto il peso specifico del suo sguardo, è lì e solo lì che si può cogliere ciò che traspare dall'interno e che descrive l'esatta situazione della persona.

Ritorna la giornata dei poveri...quelli che nessuno vuole, quelli che nessuno vede, quelli che non esistono per tanti incapaci di guardarsi attorno e di leggere attraverso lo sguardo la miseria degli altri. E poi mi ritorna alla mente un ritornello famoso che mamma diceva spesso davanti certe situazioni di vita: "Ci sono i ricchi poveri e i poveri ricchi"! Chi sarebbe questo *povero ricco*, se non quello sa moltiplicare il suo nulla per poter condividere sempre qualcosa con gli altri. E il *ricco povero*, forse colui che ha paura di aprire la sua mano perchè non cadano gli spiccioli della sua immensa fortuna. I comunisti, una volta, dicevano che nel loro regno non ci saranno più poveri, purtroppo si sono sbagliati. I capitalisti promettevano benessere per tutti e anche loro si sono sbagliati. Di recente, tanti pseudo-populisti di tutti i fronti fanno proclami egualitari o escogitano ricette miracolose, come il reddito di cittadinanza. Risultato: i poveri aumentano e i furbi sono ancora più ricchi!

Gesù l'aveva detto: i poveri saranno sempre con voi, come per dire che nessuna ricetta politica può cambiare la realtà. L'unica cosa che può veramente trasformare la realtà è il tuo sguardo. Fin tanto che continui a guardare gli altri con arroganza e sufficienza, fin tanto che i tuoi occhi sono assorbiti dallo schermo del tuo telefonino, sarà difficile accorgersi dei poveri. E non dimenticare di guardarti allo specchio, fissa bene il tuo sguardo per scoprire anche la tua povertà, la tua miseria, certamente questo ti aiuterà ad essere più buono anche con gli altri. **Don Bruno**

..Grazie per i vostri auguri espressi proprio dal cuore con tanto affetto. La vita del Beato Charles ci tocca profondamente, la sua vita era tutta incentrata sul Verbo fatto carne, e abitato in una famiglia, la famiglia di Nazareth. Noi, in questo mondo, abbiamo tanto bisogno di un cuore di carne, di affetto, e di senso di famiglia. A tutta la comunità di don Daniele, vi mando i più sentiti auguri colmi di tanto amore per ciascuno. Spero a presto rivederci. **Robert**

Grazie Ivanna,

sì, la condizione di fragilità e di povertà legata ai bisogni primari, qui è certamente più vicina a quella della Palestina del tempo di Gesù. Sono rientrato il 24 sera dall'ultima visita alle 25 comunità e mi ha impressionato constatare che solo 2 sapevano che era il Natale del Signore. Per gli altri era solo e semplicemente tempo di festa, senza conoscerne il motivo. É stata così una

opportunità di un poco di catechesi, raccontando il Vangelo e scoprendo questa scelta di Dio di voler entrare in relazione con noi proprio nella fragilità della nostra carne, la carne della condizione umana. Auguro a te e a tutta la vostra Comunità che l'Anno Nuovo che sta arrivando sia davvero nuovo per tutti. Grazie, Gabriel.

L'ARIA PIÙ DOLCE. Bozza di soggetto

Francesco dal carcere di Lecce (11-11-2019)

Un incontro intenso tra un ragazzo ed un detenuto più anziano. Si raccontano e in poco tempo nasce un rapporto fraterno o meglio come padre/figlio. Al detenuto anziano non si chiedeva nulla sul perché stesse lì, perché per premura ed attenzione nessuno era invadente dalla volta che si seppe che era meglio evitare di pressarlo dopo che crollò per lo shock per il ricordo, e i medici da allora chiesero ai detenuti di non fare più domande. Tommaso, il detenuto più anziano, era bravissimo a carte e dato che invece il giovane detenuto Maurizio non se la cavava molto bene decise di insegnargli.

Appena Maurizio vinse la prima partita contro un osso duro del reparto 2, Tommaso ed il suo pupillo si abbracciarono e Tommaso si commosse. Maurizio chiese a Tommaso come mai stesse piangendo, ma Tommaso gli rispose come a carte: "Passo", e dando una carezza sul viso di Maurizio fece per tornare nella sua cella. Il giorno dopo un appuntato grida: "ARIA, ARIA...", Maurizio esce, ma non arriva Tommaso e, ad un tratto, sente un frastuono, le guardie urlano, Tommaso si è tolto la vita. Maurizio da lì a poco, scontata la pena, uscirà e quando tornerà a casa troverà una lettera di Tommaso spedita nella stessa data del decesso.

"Caro Maurizio, ci siamo, non dovrai più sentire quella voce che urlava: "ARIA", perché vuol dire che sei tornato libero e forse starai assaporando il profumo stantio di casa tua che prima avresti accolto storcendo il naso ed aprendo lesto le finestre, ma ora lo ispiri tutto lentamente quell'odore, e forse questa è l'aria che conosci, quella che non ha bisogno di esser chiamata a gran voce, è L'ARIA PIÙ DOLCE. Ti chiedo scusa per non essermi mai confidato sul perché fossi lì dentro con te, ma credo che ora sia il momento giusto per aprirmi, e salutarti come meriti. Ti sarai chiesto come mai sono scomparso così; beh, non avevo più nulla da dare, perché le persone più care, mia moglie e mio figlio in realtà non ci sono più da due anni, due mesi e sette giorni interminabili. Era la vigilia di Natale e come mio solito avevo bevuto un bicchiere di troppo, ma mia moglie si è sempre fidata di me alla guida nonostante tutto, e come avrai intuito la sua fiducia fu tradita. Colpo di sonno, un maledettissimo colpo di sonno. Al mio risveglio in ospedale dopo aver perso il controllo in strada le prime tre figure umane che scorsi nella nebbia oltre i miei occhi furono quelle di un comandante dei carabinieri, un medico ed un mio vecchio amico parroco, che mi diede la notizia per cui nessuno è pronto: "Tommaso, mi addolora darti proprio io questo dispiacere, ma tua moglie e tuo figlio non ce l'hanno fatta". Non starò qui a raccontarti cosa provai, perché non sarebbe comunque possibile descriverlo, ma mi va solo di dirti grazie, perché quando ti incontrai rividi mio figlio, con la sua gentilezza ed il suo fare scherzoso, ma mai offensivo, e mi hai ricordato l'ultima promessa che gli feci. "Mauri, questo Natale ti insegno finalmente a giocare a poker e così fai fare na figuraccia a tuo zio, che fa tanto lo sborone.....". Ah, non ti ho detto che mio figlio aveva il tuo stesso nome, e che grazie a lui il rapporto con mia moglie Claudia divenne ancor più bello. Ti svelo una cosa che Claudia ancora non sa, e forse, anzi sicuramente avrebbe riso di gusto sfottendomi se l'avesse saputa; era Maurizio che mi ricordava di regalare a sua mamma una calla

al nostro anniversario, il suo fiore preferito, e come darle torto, è un fiore stupendo, e spero che non le mancherà mai dove è ora”.

Maurizio da quel giorno, dopo aver letto la lettera del caro Tommaso sarà sempre puntuale nel lasciare quel fiore candido come la pietra dove giace e riposa Claudia accanto a suo figlio e al suo ritrovato Tommaso. È Natale adesso, e Maurizio a poker non perde più.

FUGA IN EGITTO.

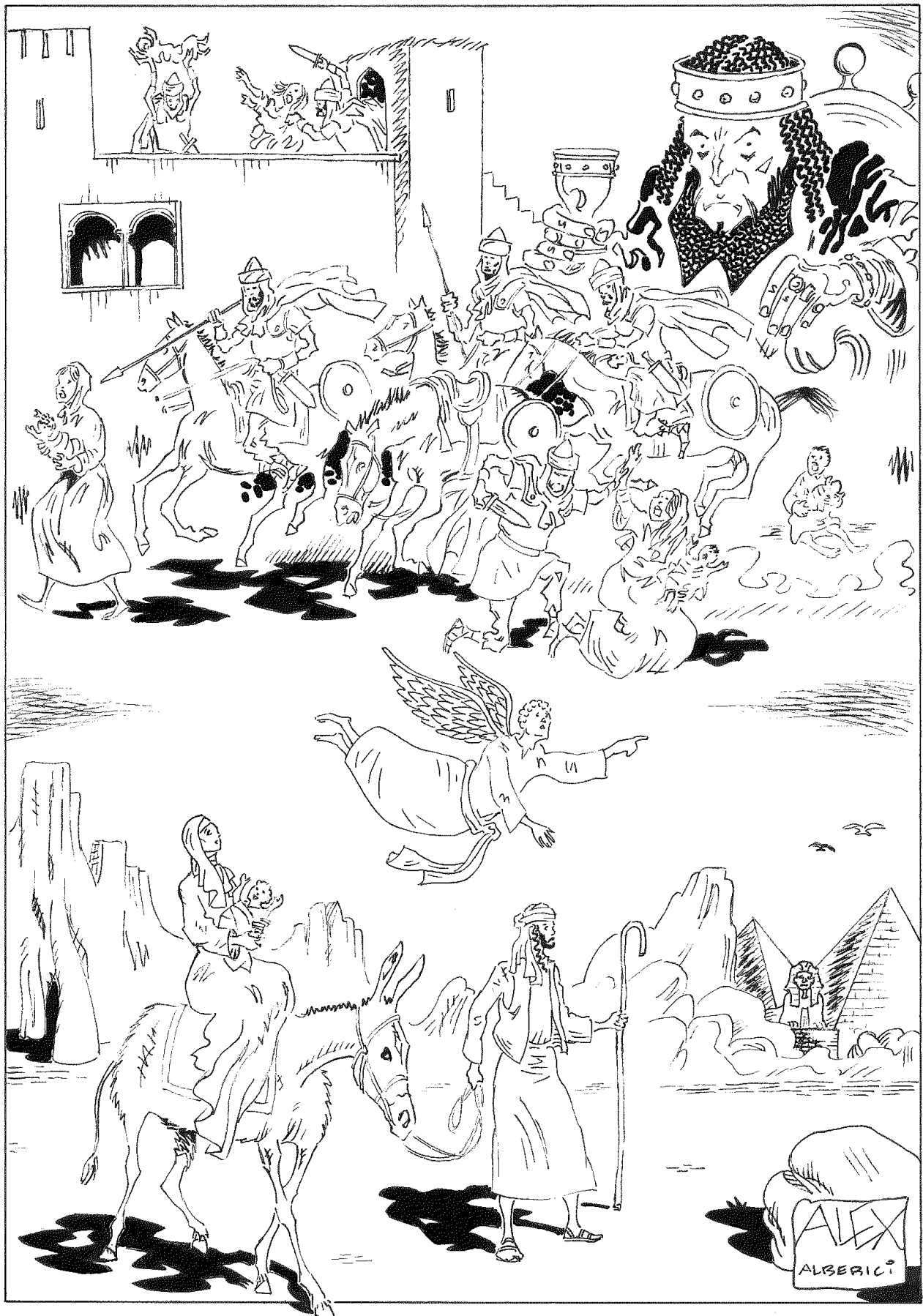
Alex

La furia omicida di re Erode, Tetrarca della Galilea, si scatenò quando questo venne a sapere della nascita, in quei giorni a Betlemme, di un Bambino che sarebbe stato chiamato il Figlio di Dio, avrebbe rovesciato principati e potenze, e affermato il Regno del Padre. Sentendo il sovrano minacciato il suo trono, ordinò dunque ai suoi soldati di irrompere nella piccola Betlemme e trucidare tutti i figli maschi inferiori ai due anni di età, e così fu tragicamente fatto. Ma l'Angelo del Signore avvertì del pericolo imminente Giuseppe e Maria in modo che potessero portare il Bambino Gesù in salvo in Egitto dove avrebbero dovuto attendere la morte di Erode, come infatti avvenne poco tempo dopo.

La terra di Egitto, per secoli causa di sofferenze e schiavitù per il popolo di Israele, in questo passo del Vangelo assume, invece, il valore di salvezza per la Sacra Famiglia di Nazaret. Questo ribaltamento di ruoli per la terra dei faraoni, penso abbia il sapore di preannunciare quella che sarebbe stata la rivoluzione culturale e spirituale, scaturita circa tre decenni dopo i fatti qui narrati, dalla predicazione di Gesù, dalla quale ci verrà insegnato di pregare per il bene anche di questi nostri nemici, cosa del tutto inconcepibile per gli uomini facili all'ira e alle guerre appartenuti all'Antico Testamento. Credo non si debba, per questo, cristianamente, escludere mai alcuna possibilità intorno a ciò che possa accaderci, nemmeno il fatto che chi è stato fino a ieri per noi nemico, possa domani diventare nostro amico e sostenitore nel bisogno, poiché il Signore nostro Dio, non è il Dio dell'ovvio e dello scontato, ma è il Dio che rende possibile l'impossibile perché per Lui nulla è impossibile.

Don Daniele tutto è così duro e difficile, la vita è una cosa seria, veramente, profondamente seria se non fosse tale, se non si fosse sul punto di perderla, non la si potrebbe amare tanto. perché la vita è spaventosamente bella, così bella, così sacra e profonda da farci commettere anche le follie più profonde pur solo di ghermirla, di gridarle che l'amiamo e tante volte non sappiamo come fare per urlarle che l'amiamo, non ci capiamo più niente, perdiamo la testa, il sangue, la dignità, la speranza. E allora, proprio quando l'abbiamo ceduta, umiliata, offesa, perduta, proprio allora, improvvisamente capiamo. Che non era vero che non ci voleva appartenere, che non era vero che noi volevamo farne senza, che non era vero che potevamo stare altrove. Perché la vita siamo noi e noi siamo lei, unico impasto, unico soffio d'amore, unico spirito santo. Ecco, questo è, ciò che siamo, ciò che non vogliamo, ciò che non dobbiamo perdere... mai.

Linda



DOSSETTI, SGUARDO SU DIO E SUI FRATELLI

Il ricordo di Paolo Barabino – superiore della Piccola Famiglia dell'Annunziata

«Amore e morte; amore è morte. Cioè per capire bene l'Evangelo, le parole di Gesù, le sue esortazioni, le sue raccomandazioni, il suo testamento, la sua passione, la sua risurrezione, bisogna però sempre guardare al Crocifisso... Questo mi sembra il modo più elementare, più facile, più pigro se volete, di pregare. Sì, c'è una pigrizia e c'è la consapevolezza che se non lo fa lui di pregare e di realizzare la preghiera in noi, noi non lo facciamo. E c'è anche l'altra consapevolezza che il vero amore finisce, in tutti i sensi, nella morte. E che alla fine delle fini il vero cristiano è (come ci insegna sant'Ignazio) solo il martire, o colui che per lo meno tende con le sue forze, con i suoi limiti, al martirio. Perché se ci si sforza di fare il contrario o per lo meno se si cerca di dare una misura all'amore, non è più amore. Non dico che ci sforziamo noi di realizzare l'ultima misura, cosa di cui non siamo capaci; ma non possiamo porre nessuna misura precedente, più limitata, più al di qua; e dire: "sino a questo punto e poi più". Invece no: bisogna lasciarsi andare e abbandonarsi!» (Giuseppe Dossetti, 1988).

Don Giuseppe si esprimeva così in un fine settembre di tanti anni fa, davanti alla comunità riunita, e queste parole mi hanno fatto tornare alla mente gli ultimi mesi della sua vita. I ricoveri in ospedale, le lunghe giornate di degenza e di fatica, i rientri a casa – nella piccola cella del monastero diventata così stretta per servire un malato ma anche così simbolica – sono stati tutti giorni segnati dallo sguardo verso il crocifisso e dalle molte preghiere, tante volte faticosamente espresse e tante altre volte rimaste negli occhi. L'ultimo sguardo, il mattino presto del 15 dicembre 1996, fu poi quello verso il fratello vicino, il fedele Michele, mentre l'ultimo fremito di un corpo provato si portò via la sua vita in un momento. Uno sguardo con occhi grandi da bambino smarrito che cerca un appoggio. «In questi giorni, credo di aver raggiunto il vertice di una fraternità semplice e vera quale, forse l'ho sognata spesso volte ma mai sentita così pienamente realizzata, sia pure senza potere viverla, senza ombre e senza diaframmi, per pura Grazia di Dio, del Cristo Crocifisso e Risorto e della Santissima Sua Mamma», ci aveva scritto un anno prima dall'ospedale di Modena.

Quest'anno ricordiamo il 25° anniversario del suo transito e questi due sguardi ci sono ancora così presenti. Lo sguardo al crocifisso e quello al fratello, in una espansione del suo cuore che voleva raggiungere tutti e tutti raccogliere davanti a Dio. Don Giuseppe non ha mai sentito il suo cammino e la sua vicenda in modo individualistico, come un anelito individuale a Dio e neppure come aspirazione di un piccolo gruppo elitario più o meno separato, ma si è posto nella Chiesa con immediatezza e totalità per abbracciare il mondo (e quanto ha insistito sulla grandezza del mondo rispetto a ogni nostro piccolo e meschino confine, interiore o fisico).

Nell'impegno civile, politico ed ecclesiale ha sempre cercato di ascoltare e di capire per poter intervenire sulla realtà, modificarla, cambiarla. Aveva una grande consapevolezza della urgenza dei cambiamenti e del rischio del volontarismo e del protagonismo, così la sua vita si è spesa nel desiderio di farsi discepolo, di consegnarsi alla forza dello Spirito Santo e all'azione di Dio nell'uomo, libera e liberante. Ha saputo così prendersi responsabilità molto grandi ma anche fare molti passi indietro e lasciare posti importanti. Credo che sarebbe felice che oggi la Chiesa, nella sua ricerca e difficoltà, si interrogasse su una vita sinodale. Io credo che avrebbe tante cose da dire e tante domande che confesserebbe per lui stesso inavase ma essenziali. Credo che ci spingerebbe a fare le cose seriamente e a portare avanti la ricerca con verità interiore e radicalità, con fiducia in Dio ed energia. Don Giuseppe è stato in questo un maestro e un vero padre. Per tanti aspetti questi anni passati così rapidamente sono stati anche anni in cui ci è mancato moltissimo il suo insegnamento e il suo esempio, la sua capacità di penetrazione e di inclusione, di analisi e sintesi, ma ci è restato il suo insegnamento a volgerci al Crocifisso e al fratello. (...)

Tratto da: "Bologna Sette" domenica 5 dicembre 2021

Leggendolo me lo sono raffigurato come una “piece” teatrale, con scene e personaggi primari e secondari; la scena è un matrimonio festoso, un momento ludico.

Gli “attori” sono gli sposi, la servitù, Gesù, Maria, gli Apostoli, altri invitati.

Il tempo: in una traduzione si parla di “tre giorni dopo”, rimando alla Passione e poi la Resurrezione.

La festa langue, il vino è terminato, gli ospiti potrebbero abbandonare il banchetto, ma l'intervento di Maria si rivela provvidenziale: con la discrezione che la caratterizza fa notare al Figlio la mancanza di vino, non impone e non chiede, semplicemente constata. La risposta di Gesù ci appare brusca, quasi scortese, ma sottintende una intesa profonda perché poi compirà il segno; è come un'intesa profonda, un leggersi nel pensiero ed interpretare le necessità dell'altro.

È la sintonia esclusiva e peculiare di una madre con il proprio figlio.

La scena delle nozze rappresenta il connubio tra il Padre e l'umanità, e come talvolta accade nei matrimoni, arriva il momento della stanchezza, la noia, e solo una nuova spinta (vino buono) riaccende la festa, ridà forza all'unione.

È la nostra fede o la nostra vita: travolti dalla frenesia, dal “tutto e subito”, come storditi sopravviviamo senza più entusiasmo. Il vino rappresenta la convivialità, la condivisione; un ricordo dei nostri vecchi in un mondo contadino dove all'ospite ne veniva sempre offerto un bicchiere, dove non mancava mai in cantina il vino per le occasioni speciali.

Una fede stanca che si riaccende con l'Eucarestia, col banchetto di nozze.



Apparentemente i protagonisti sono gli sposi, di cui per altro non conosciamo nemmeno i nomi, in realtà sono Gesù, che sigilla il primo segno della gloria divina, Maria e gli Apostoli.

Le anfore o gli otri che verranno riempiti di acqua sono sei, come i giorni impiegati per la creazione del mondo; dopo tanta fatica seguirà un giorno di riposo, di Festa, e l'acqua è un'“acqua vitale”, il liquido amniotico che porta la vita, che sarà nutrita con il “vino

buono”.

Una ultima considerazione, molto personale, riguarda l'ubicazione di Cana.

Il Vangelo ci parla di una città della Galilea, oggi nel Libano meridionale, una terra insanguinata da massacri e guerre. Mi piace pensare che una terra così martoriata possa essere il luogo scelto per un “matrimonio”, per l'inizio di una nuova alleanza tra Dio e l'umanità.